

Il design di Ponti, in rotta verso il postmoderno

A MILANO una mostra dedicata al grande architetto, protagonista negli anni Venti dell' Art Déco. Un estro inventivo che riverserà nella produzione di poltrone, tavolini, posate e arredi per gli interni

di Renato Barilli

Il Palazzo Reale di Milano, quest'estate, sotto la tumultuosa regia di Vittorio Sgarbi ha funzionato come un cappello a cilindro da cui sono uscite mostre per tutti i gusti, alcune decisamente detestabili, come la rivisitazione di un trentennio dell'ultima arte italiana, nel nome di un capovolgimento di tutti i parametri solitamente stabiliti. E già su queste colonne ho dovuto condannare il ruolo di esponente principale di un ritorno all'ordine fatto assumere a Gianfranco Ferroni. Non parliamo poi delle tronie sculture di Boteo disseminate all'esterno del Palazzo. Ma, come si conviene dall'immagine stessa del cappello a cilindro di ogni buon prestigiatore, non sono mancate le cose giuste, tale è stata per esempio l'idea di dare visibilità nel ca-

poluogo lombardo a un maestro del passato, onesto e coerente, quale Mario Cavaglieri, già esposto da Sgarbi a Rovigo, città natale dell'artista. E poi, ecco il gioiello, una piccola ma deliziosa mostra dedicata a Giò Ponti designer. In un arguto biglietto di presentazione Sgarbi stesso nota che un'esposizione del genere sarebbe stata più giusta alla Triennale, la quale del resto, qualche anno fa, ha dedicato un omaggio al grande architetto. Ma gli scambi di competenze sono leciti e intriganti. Del resto, la figura di Ponti sconfinò dai limiti di una severa disciplina architettonica per invadere piuttosto l'intero ambito della decorazione e dell'arredo, territori da lui coltivati in modi leggeri, sempre sorretti dall'estro, dall'invenzione più sciolta e smalzata, tanto che forse l'etichetta di designer, con cui la presente esposizione lo connota, gli sta un po' stretta, o almeno, essa trova giustificazione solo nelle fasi avanzate dell'attività di questo personaggio, il quale ebbe una lunga esistenza (1891-1979), cavalcando momenti assai diversi nella nostra storia. Anche lui, come tutti gli architetti di casa nostra, aveva perso l'appuntamento col Movimento moderno, quale era stato concepito dai pensosi e rigorosi interpreti degli anni Venti sul tipo di Gropius o dei protagonisti del Costruttivismo sovietico. E questo forse per la ragione che l'Italia dei Venti non era ancora entrata in forze nel mondo dell'industrialismo avanzato, faceva i conti con le tecniche artigianali, al punto da non potersi certo permettere attività di design. Infatti gli anni Venti di Ponti, nell'ambito «applicato», sono spesi a lavora-



Giò Ponti, poltrona modello 901 per l'Hotel Parco dei Principi a Roma, Cassina, 1966

re per le ceramiche Richard Ginori, a fornire disegni, motivi, schemi incantati e magici per stoviglie, piatti, vasi, coppe. Insomma, non la negazione austera di ogni compiacimento per la decorazione, non la ripetizione del detto massacrante pronunciato a suo tempo da Adolf Loos, secondo cui «l'ornamento è un delitto»: semmai, si trattava di promuovere una conciliazione, tra progetti non privi di rigore, nudi e spogli, come si conveniva a una società ormai dominata dall'ansia costruttiva degli ingegneri, e moti gonfi e arricchiti, capaci di soddisfare i no-

Giò Ponti designer

Milano
Palazzo Reale

A cura di Laura Giraldi
Catalogo Alinea
Fino al 16 settembre

stri bisogni sensuosi. Non quindi il tirallineo, gli assi ad angolo retto, ma semmai il compasso, rivolto a tracciare con mano leggera le sinuosità arricciate delle nuvole, o a stringere entro sagome aggraziate le figurine del mito o del folclore. Tutto ciò è come dire che Ponti, negli anni Venti, fu un significativo prota-

gonista dell'Art Déco, in un sostanziale parallelismo con quanto stava facendo Balla, alla testa del Secondo Futurismo, anche lui pronto a impostare il suo bravo compromesso e a lanciare l'ossimoro, la contraddizione in termini, del «numero innamorato»: il calcolo progettuale, che però si concede pur sempre un pizzico di fantasia deviante. Ma anche l'Italia, già nei Trenta, e più ancora nel periodo postbellico della Ricostruzione, abbandonò le spoglie dimesse dell'artigianato e del folclore, entra nella costellazione dell'universo industriale, succede

anzi che da noi quei nuovi ideali si professino con l'ardore dei neofiti, ovvero, il Movimento moderno e il connesso minimalismo, l'appoggiarsi a schemi nudi e rigorosamente rettilinei, proprio perché giunti in ritardo, vengono coltivati con rigore estremo, come stanno a dimostrare i designer milanesi degli anni Cinquanta, i pur grandi Castiglioni e Joe Colombo, con i fasti del Compasso d'oro.

E anche Ponti nella sua lunga navigazione, mette certo un freno ai suoi ritmi sbisciolati, ma non del tutto, se finalmente entriamo nelle sue proposte da dirsi veramente di design, per poltrone e tavolini, o per lampade, per posate, vediamo che c'è sempre un guizzo, un'inarcatura a contrassegnarle, i contorni conoscono invariabilmente certe gobbe, certe estroflessioni che contravvengono alle rigide prescrizioni dell'economia ad ogni costo.

Ma veniamo alle soluzioni che riguardano più da vicino gli ambiti cari all'artigianato, come le piastrelle per rivestimenti di interni, o le stoffe per paramenti vari.

Certo il Ponti della maturità e della vecchiaia mette la sordina agli estri giovanili in chiave Art Déco, castiga la sua musa, si affida sempre più al compasso, ma non rinuncia mai, per esempio, a una sfavillante policromia, e a grafismi fluenti, di grande scorsevolezza. Per dirla in formula, egli muove da una situazione che potremmo ben definire pre-moderna, ma poi pilota la navicella del design fino alle soglie del postmoderno, passando il testimone a Ettore Sottsass Junior o ad Alessandro Mendini.

AGENDARTE

MACERATA. FuturMacerata e L'Età della Carrozza (fino al 16/09)

● Palazzo Ricci ospita una rassegna dedicata ai protagonisti del Futurismo maceratese (Pannaggi, Monachesi, Tano, Tulli e altri), allestita con opere delle proprie collezioni e della Pinacoteca Civica, mentre nella chiesa di S. Paolo sono esposte carrozze risalenti a un periodo che va dalla fine del '700 ai primi del '900. Palazzo Ricci, via D. Ricci, Chiesa di San Paolo, piazza della Libertà. Tel. 0733.256361.

MILANO. Che Guevara: rivoluzionario e icona. The Legacy of Korda's Portrait (fino al 16/09)

● La mostra ricostruisce la storia e la diffusione della celebre fotografia scattata nel 1960 a Che Guevara da Alberto Korda (1928-2001). Triennale Bovisa, via Lambroschini, 31. Tel. 02.72434. www.triennalebovisa.it

ROMA. Eros (fino al 16/09)

● La rassegna presenta i diversi, e a volte contrastanti, aspetti del dio greco Eros. Colosseo, piazza del Colosseo. Tel. 06.39967700

ROMA. Alberto Sughì (fino al 23/09)

● Ampia antologica che riunisce circa ottanta dipinti e una sessantina di disegni realizzati da Sughì (Cesena, 1928) dal 1946 a oggi. Complesso del Vittoriano, Salone delle Mostre Temporanee, via San Pietro in Carcere. Info: tel. 06.6780664. www.albertosughì.com

TORINO. Mario Merz: disegni (prorogata al 16/09)

● Importante occasione per vedere riuniti circa 200 disegni di uno dei maestri dell'arte povera (Milano, 1925 - 2003) realizzati nell'arco di 50 anni, dal 1951 al 2003. Fondazione Merz, via Limone 24. Tel. 011.19719437. www.fondazionemerz.org

VENEZIA. Sargent and Venice (prorogata al 23/09)

● In mostra 54 opere, tra dipinti e acquerelli, realizzate a Venezia da John Singer Sargent (Firenze 1856 - Londra 1925), principale esponente dell'impressionismo americano. Museo Correr, piazza S. Marco, 52. Info: 041.5209070. A cura di f. m.

VENEZIA Alla Torre Massimiliana, nell'isola di Sant'Erasmus, una mostra su Emilio Vedova con opere della fondazione

Quelle Schegge con l'occhio a Tiepolo

di Pier Paolo Pancotto

Un luogo magico l'isola di Sant'Erasmus a Venezia. Solo un breve tempo di navigazione la separa dai luoghi più noti ed affollati della città eppure, una volta raggiunta, pare infinitamente distante da loro, quasi fosse ancora una terra da scoprire e l'uomo non ne avesse violato i confini. Che, sospesi nel silenzio della laguna, si offrono allo sguardo nel pieno vigore della loro integrità morfologica e cromatica: coste brevi e sabbiose scendono dolcemente verso il mare modellandosi ai loro interni in varie tonalità di verde determinate dall'insorgere spontaneo di cespugli selvaggi, intervallato da tratti lineari di colture agricole e di chiese arboree. Su una punta di questo paradiso, un tempo «orto della Serenissima», si erge la Torre Massimiliana, fortificazione ottocentesca eretta sotto il dominio austro-un-

garico, recentemente recuperata nella piena integrità dei suoi volumi. Al suo interno, in coincidenza con l'apertura dell'ultima Biennale d'arte, è stata ordinata una preziosa mostra su Emilio Vedova, fonte di intense emozioni. Che infatti, assieme alla grande rassegna antologica prevista per il prossimo autunno alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, si tratta di uno degli ultimi progetti espositivi coordinati ed approvati dallo stesso Vedova prima della sua scomparsa avvenuta lo scorso mese di ottobre. Un progetto che si concentra unicamente su alcuni cicli pittorici provenienti per lo più dalla fondazione intitolata al suo nome (che avrà sede prossimamente nei «Saloni» fra la punta della Dogana e i Magazzini del Sale, nei pressi dello studio dell'artista) tutti compresi cronologicamente tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo appena passato e tutti idealmente legati all'ambi-

Emilio Vedova

Venezia
Torre Massimiliana

A cura di Fabrizio Gazzarri
Catalogo Marsilio
Fino al 30 settembre

to logistico e culturale che li ha generati e ora li ospita, il territorio veneziano. Le cui tracce, seppure in misura più o meno evidente, affiorano qua e là nelle opere, alcune delle quali inedite, raccolte sui due piani della struttura difensiva. A quello terreno, dopo un'introduzione a carattere documentario incentrata sull'attività didattica svolta da Vedova tra Venezia (è ancora vivo il ricordo delle sue appassionate lezioni all'Accademia di Belle Arti) e Salisburgo (ove egli venne chiamato a tenere dei corsi estivi già affidati in precedenza a Oskar Koschka) si trova il gruppo degli Arbitri nei quali il collage si unisce alla pittura determinando

delle superfici nelle quali elementi figurativi o la loro evocazione emergono tra gli spiragli lasciati liberi da un impasto materico animato a intermittenza. Che si sviluppa con maggiore determinazione sotto il profilo della densità negli insiemi compositivi radunati al piano superiore della torre, i *Phurimi/Binari*, i *Frammenti/Schegge* e i *Cosiddetti Carnevali*. Accumunati non solo dalla rigorosa selezione cromatica che li sostiene, limitata quasi esclusivamente al bianco e nero e ad alcune sue variazioni tonali, o dalla consistenza quasi plastica che essi assumono - i primi sono composti da piani di legno di forme diverse contenute all'interno di strutture metalliche dotate di binari sui quali esse scorrono; gli altri consistono in elementi asimmetrici posti su basi scure o in acciaio che ne riflettono la trama grafica e decorativa - ma anche, e soprattutto, da un'ideale ispirazione che essi traggono dalla tra-



Una delle opere di Vedova in mostra a Venezia

dizione storico-artistica veneta. Che si traduce, ad esempio, nell'incedere rapido e vibrante del colore che pervade i lavori, attraverso il quale Vedova sembra voler rendere un personale omaggio all'entusiasmo pittorico espresso, pur con tempi e modalità differenti, da Jacopo Tintoretto e Giandomenico Tiepolo dei quali egli era grande appassionato; o nell'effetto specchiante offerto dalle basi in acciaio simile a quello provocato dai raggi luminosi sull'acqua della laguna; o nell'inquietante presenza di ma-

schere deformi applicate sui *Cosiddetti Carnevali*. Atmosfere differenti, invece, si ritrovano in *Tondo* del 1991 ispirato ai drammatici eventi della guerra del Golfo e di quella nei Balcani, col quale si chiude il percorso espositivo. Che sarebbe stato bello avesse potuto interompersi con Venezia muore... un'installazione che Vedova intendeva realizzare ma che purtroppo la morte non gli ha lasciato il tempo di portare a termine, negandogli la possibilità di offrire un suo ultimo dono alla propria città.

LA RASSEGNA

Fenomenologia dei giardini

Nella tradizione classica i giardini pensili di Babilonia erano considerati una delle sette meraviglie del mondo e forse ispirarono perfino il celebre passo biblico del giardino dell'Eden, perché il termine ebraico usato per indicare il paradiso terrestre abitato da Adamo ed Eva è di origine persiana. Ma per quanto questi giardini pensili siano entrati a far parte dell'immaginario occidentale, ben poco si sa del loro aspetto, ubicazione e funzionamento, tanto che essi sembrano appartenere più al mito

che alla storia. La rassegna *Il giardino antico da Babilonia a Roma. Scienza, arte e natura*, allestita a Firenze nell'edificio settecentesco della Limonaia del Giardino di Boboli intende perciò restituire concretezza ai giardini del Vicino e Medio Oriente, della Grecia e di Roma, finora noti solo attraverso le descrizioni fornite nei testi mitologici e letterari (catalogo Sillabe).

E siccome studiare i giardini significa condurre un'indagine sul rapporto dell'uomo con la natura, perché la realizzazione di questi spazi verdi implica un certo grado di conoscenza della natura e delle tecniche per manipolarla, la mostra è il frutto

della collaborazione fra il Polo Museale Fiorentino, la Soprintendenza Archeologica di Pompei e l'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze. Attraverso reperti originali, fra i quali spiccano gli straordinari affreschi pompeiani della Casa del Bracciale d'Oro, e un ricco apparato didattico, la mostra narra quindi la storia dei giardini,

illustrando le diverse tipologie e le complesse macchine idrauliche utilizzate. Il percorso espositivo si conclude all'esterno, dove sono stati ricostruiti in scala reale due giardini pompeiani.

Flavia Matitti

A PALAZZO FORTUNY

Se il tempo diventa Arte

Qual è la forma del tempo? Questa domanda insidiosa, suggerita dal titolo di un fortunato pamphlet dello storico dell'arte statunitense George Kubler, si affaccia ogni tanto alla nostra mente, provocando qualche turbamento. In questi giorni, però, l'ampia rassegna intitolata *Artempo. Where Time Becomes Art*, ideata da Mattijs Visser e Axel Vervoort, e allestita nelle sale di Palazzo Fortuny a Venezia, offre l'occasione di riflettere sul tema del tempo, pensando sia al modo in cui esso agisce, forma e

trasfigura l'arte, sia al fatto che il linguaggio dell'arte è alla fine necessariamente universale e perciò fuori dal tempo. La mostra riunisce oltre trecento opere tra le più svariate, come reperti archeologici, dipinti,

sculture, disegni, oggetti da Wunderkammer e d'atelier, strumenti scientifici, fino ai video, alle fotografie e alle installazioni di artisti contemporanei, da Abramovic a Warhol, distribuite lungo un percorso espositivo che, per la prima volta dopo decenni, coinvolge l'intero Palazzo. Le opere esposte, infatti, in parte provenienti dall'eclettica raccolta del mercante e collezionista

Vervoort, si integrano perfettamente con le collezioni d'arte, gli arredi e le tappezzerie appartenute al pittore, fotografo e scenografo spagnolo Mariano Fortuny y Madrazo, in un itinerario ricco di sorprese. Inoltre per l'occasione sono

state commissionate ad alcuni artisti, nuove, specifiche installazioni. Così la facciata di Palazzo Fortuny è ricoperta da uno scintillante «arazzo», formato da targhette di alluminio ricavate da materiali di recupero, realizzato dall'artista ghanese El Anatsui (classe 1944), attivo in Nigeria, il quale è stato anche una delle rivelazioni di questa edizione della Biennale. f.m.